

III.

Italia: un deficit di integrazione

1. Istituzioni democratiche e senso di comunità

Sulla scorta delle nozioni di *entitlements* e di identificazione presentate nel capitolo precedente sono adesso pienamente comprensibili i termini con cui March e Olsen tratteggiano le istituzioni democratiche:

le istituzioni democratiche presumono e sviluppano un sentimento diffuso di cittadinanza, cioè un sentimento di un'eredità comune, un modo di vita condiviso e apprezzato e un destino collettivo. E inoltre uno dei criteri per valutare assetti democratici diversi è la misura in cui questi fanno nascere questo senso di comunità¹.

Le istituzioni democratiche, in altri termini, costituiscono la fonte di una serie di diritti di cittadinanza. La progressiva estensione del loro ambito di riferimento, come sappiamo, rappresenta uno degli aspetti salienti dell'affermazione del *welfare state*, e più in generale della ridefinizione del rapporto fra singoli e istituzioni pubbliche. Esiste peraltro una funzione più sotterranea delle istituzioni democratiche, che travalica il loro specifico dispositivo normativo. Nel garantire in modo efficace, attraverso il loro funzionamento quotidiano, i diritti ai *singoli* individui in quanto cittadini, esse diventano oggetto di una trasfigurazione simbolica, vengono cioè caricate di un valore positivo dai cittadini, che in esse si identificano. Questa comune identificazione, questa partecipazione emotiva di una pluralità di soggetti, è all'origine del «sentimento diffuso di cittadinanza e di un'eredità comune» di cui parlano March e Olsen.

E dunque la valenza simbolica delle istituzioni, la loro

capacità di suscitare identificazioni, che consente il passaggio dalla logica, in ultima istanza aggregativa, della garanzia dei diritti dei singoli a quella sorta di miracolo di integrazione che è il «senso di comunità». Così March e Olsen tornano a sottolineare, come Dahrendorf, che la qualità della vita dipende — al di là del benessere economico — dalla presenza di questo elemento integrativo.

Possiamo a questo punto reinterpretare i due bracci della tenaglia che, come abbiamo osservato nel capitolo primo, impedisce l'attecchire di un più solido senso di corresponsabilità civile. La nascita di questo strumento integrativo adeguato ad una moderna democrazia è stata contrastata da un lato da forme alternative di solidarietà e di integrazione (le subculture politiche) che avevano come centri simbolici e fonti di identificazione il partito, la classe o la Chiesa; dall'altro lato il particolarismo familista e guicciardiniano ha costituito la fonte di orizzonti di integrazione estremamente ristretti: la famiglia, il clan, i rapporti di comparatico, in uno sfondo (il basso continuo) fatto di asocialità, sfiducia e antagonismo. Dopo quasi mezzo secolo di regime democratico le carenze del tessuto civile che ancora si riscontrano, oggi forse più di ieri, non possono essere considerate esclusivamente come il frutto del peso del passato. Evidentemente — giusta la lezione di March e Olsen — le istituzioni plasmano, nella loro valenza integrativa, le coscienze dei singoli e i modelli culturali. Se esse hanno consentito che si riproducessero le chiusure e i particolarismi di ieri ciò può significare solo che ne sono state permeate.

2. Deficit di legittimità e inefficacia delle istituzioni

Le istituzioni democratiche repubblicane sono nate con una grave carenza di legittimità agli occhi della stragrande maggioranza della popolazione del paese. Lo ha dimostrato, recentemente, Morlino al termine di un'ampia ricerca sui processi di consolidamento del regime repubblicano nei primi anni del dopoguerra. Egli riconduce l'avvenuto consolidamento, nonostante il grave deficit di legittimità, al ruolo centrale dei partiti, che in qualche misura hanno ope-

rato una sorta di tutela sulla società civile e sulle organizzazioni di rappresentanza degli interessi:

In sostanza, in Italia si realizza negli anni cinquanta un consolidamento escludente in termini di limitata legittimità. Quel deficit di legittimazione o, se si preferisce, consenso per le istituzioni democratiche instaurate e concretamente funzionanti, viene compensato da un maggior controllo sulla società civile, attraverso le istituzioni pubbliche, da parte di altre «istituzioni pubbliche», i partiti, attori al centro del consolidamento. In un'espressione, la formula è: meno legittimità, allora più controllo (partitico)².

Questo deficit di legittimità ha dunque comportato, all'origine, la prevalenza sulla scena istituzionale del nostro paese dei partiti politici, cioè — etimologicamente — di strumenti «di parte», di obiettivi, interessi e punti di vista esplicitamente rivendicati come eccentrici e parziali. La situazione di minorità, di immaturità, della società civile ha comportato così, fin dall'origine, uno squilibrio degli assetti democratici. Ma questa distanza, questa discrasia fra gli orientamenti di massa e le istituzioni democratiche non è stata colmata.

D'altra parte lo sviluppo economico di questo dopoguerra ha aperto l'Italia intera ai meccanismi aggregativi del mercato e a quel complesso di fenomeni che va sotto il nome di modernizzazione sociale: urbanizzazione, crescita della scolarità, riduzione della pratica religiosa, nuovo ruolo delle donne, ecc. In sostanza il mercato ha fatto il suo mestiere, trasformando il volto sociale ed economico del paese e soddisfacendo i bisogni materiali degli individui con una quantità e varietà di provisions prima impensabile.

Alle istituzioni politiche democratiche spettava «sviluppare un senso diffuso di cittadinanza» (secondo i termini di March e Olsen) e garantire un'adeguata serie di entitlements (secondo il lessico di Dahrendorf), apprestando quei meccanismi integrativi necessari da un lato per contenere ed ammortizzare gli effetti socialmente e culturalmente corrosivi dello scambio capitalistico e dall'altro per sviluppare tra i cittadini quel senso di corresponsabilità sociale e di identificazione con la democrazia che costituiscono il presupposto della sua legittimità.

A questo compito le istituzioni statuali italiane sono sostanzialmente venute meno. In primo luogo perché sono completamente mancati, da parte dei politici al governo, investimenti sistematici esplicitamente indirizzati a creare e alimentare un senso diffuso di cittadinanza, fatto di doveri oltre che di diritti. In questi termini possono essere letti eventi e processi apparentemente eterogenei, come la progressiva banalizzazione dell'obiezione di coscienza al servizio militare³, l'irrelevanza dell'insegnamento dell'educazione civica nelle scuole⁴, l'uso ai fini di polemica interpartitica anche degli eventi fondativi dello stato, come il Risorgimento e la Resistenza⁵.

3. Feste nazionali e religione civile

In questa sorta di cimitero delle occasioni perdute rientra anche la definizione delle festività civili. E persino ovvio constatare che la costruzione dell'identità collettiva e l'alimentazione di un senso di appartenenza passano attraverso la definizione di una determinata scansione del tempo, con la celebrazione di riti che, nel sancire una discontinuità, proclamano una solennità. La definizione del giorno di festa costituisce un'arma integrativa di straordinaria potenza in mano ai fortunati detentori del potere di fissare il calendario. Neppure i presidenti delle polisportive o gli assessori alla cultura rinunciano all'opportunità di alimentare, mediante la celebrazione di una festa, il senso di identità collettiva di giovani calciatori o di anziani pensionati.

Invece, quando a metà degli anni Settanta si trattò di abolire alcune delle numerose festività infrasettimanali — nel nome di un sacrosanto principio aggregativo come la produttività — anche la festa della Repubblica fu ricondotta burocraticamente alla prima domenica di giugno. In tal modo la ricorrenza scomparve dall'orizzonte della quotidianità e perse del tutto la sua capacità integrativa. Identica sorte toccò all'anniversario della Vittoria⁶, ma non al 25 aprile né al 1° maggio, feste quest'ultime connotate come «rosse», e che dunque sul piano simbolico controbilanciavano la sopravvivenza di varie feste religiose.

La vicenda del 2 giugno e del 4 novembre sembra una

nota di colore, una curiosità minima e insignificante. In realtà racconta una storia ricca di insegnamenti. In primo luogo offre una splendida illustrazione dei modi in cui la presenza di identità subculturali alternative ostacola la costruzione di un'identità nazionale. Inoltre, più in generale, dimostra la totale disattenzione che i vertici istituzionali e politici del paese hanno dedicato alla costruzione di una «religione civile».

Questa nozione risale a Rousseau⁷, ma è stata riportata all'attenzione degli studiosi da Bellah in un nobile saggio che fa trasparire il disagio degli intellettuali americani durante gli anni del Vietnam. Con l'espressione «religione civile» Bellah ha sintetizzato il complesso simbolico costituito dagli eventi fondativi della nazione americana (Rivoluzione e Guerra di secessione), dai suoi eroi e padri fondatori, da luoghi (Gettysburg e il cimitero di Arlington) e date. Ciascuno di questi elementi ha subito quel processo di destorificazione, trasfigurazione e identificazione che li ha trasformati in simboli, i quali vengono ricordati e riveriti nel «calendario annuale della religione civile. Il sistema scolastico pubblico serve da contesto importante per la celebrazione culturale dei riti civili»⁸.

La capacità integrativa della religione civile nel processo di costruzione della nazione è evidente: essa è stata capace «di costruire dei potenti simboli di solidarietà nazionale e di mobilitare profondi livelli di motivazione personale per il conseguimento di mete nazionali»⁹. D'altra parte le parole non sono scelte a caso. L'uso del termine religione non evoca una vaga analogia; esso sottolinea la sacralità del vincolo di partecipazione affettiva che unisce i cittadini di una nazione: «la religione civile può essere definita come il modo di vivere liberamente un legame (*religio* da *religare*) di socialità attiva»¹⁰.

Si noti infine l'importanza accordata al sistema scolastico nella trasmissione di questo senso di obbligazione religiosa: ad indicare come l'educazione civica non possa essere considerata una materia dall'utilità limitata nell'ambito del curriculum delle scuole dei vari ordini e gradi.

Il caso degli Stati Uniti non è l'unico, naturalmente, rispetto al quale noi ci troviamo sguarniti. È un confronto che ci mette a disagio — sia dal punto di vista delle feste nazio-

nali sia da quello, apparentemente minore, dell'educazione civica. Di fronte a questo disagio siamo di solito portati a reagire esibendo, e vantando, quegli stati d'animo disincantati e cinici di chi, considerandosi immune da nazionalismi infantili, si ritiene superiore. Oggi, nella difficile congiuntura interna e internazionale che stiamo vivendo, più di uno studioso ha denunciato questa nostra lacuna e i limiti di cui è spia¹¹.

4. Le istituzioni distruggono il tessuto civile

Le date e i riti della religione civile, per quanto simbolicamente pregnanti nella solennità delle liturgie, rappresentano solo l'aspetto «alto» del processo attraverso cui le istituzioni svolgono la loro funzione integrativa, formano e nutrono il senso di comunità e di cittadinanza. Ma il modo socialmente e politicamente più rilevante in cui le istituzioni italiane hanno perso il loro carattere integrativo è dovuto alla loro inefficienza e alla loro indisponibilità per tutti i cittadini in quanto tali.

Quando il funzionamento di un'istituzione pubblica, o l'accesso ai servizi da essa erogati, è regolato non da norme universalistiche ma da criteri particolaristici, la capacità integrativa di tale istituzione viene meno. Essa opera secondo aggregazioni successive, *ad hoc*, definite da criteri incerti e parziali, riconducibili allo scambio o ai vincoli personali. Vengono meno le garanzie degli *entitlements*, che pongono tutti i cittadini su un piede di parità; prestazioni, servizi e garanzie diventano invece *provisions*, cioè elargizioni di favori.

A prima vista risultano evidenti le analogie con quanto accade nel mercato: per ottenere prestazioni loro dovute in quanto cittadini gli individui mobilitano le loro risorse. Tanto più ricchi sono (di denaro, di amicizie altolocate, di una posizione strategica all'interno di un'altra istituzione), tanto maggiori sono le loro possibilità di raggiungere l'obiettivo. Le ineguaglianze nella società e nel mercato si riflettono immediatamente nei rapporti con le istituzioni, facendo venir meno il principio di uguaglianza tra i cittadini e gli intenti perequativi e redistributivi tipici di alcune istitu-

zioni, come quelle previdenziali e assistenziali, che costituiscono il fondamento del *welfare state* e, oggi, un aspetto essenziale dei diritti di cittadinanza.

L'analogia con il mercato è però solo parziale e rischia di mettere fuori strada: il mercato comporta un criterio impersonale di efficienza con il quale tutti gli attori si devono misurare nelle loro transazioni. La pura logica aggregativa dello scambio economico rappresenta un arbitro imparziale che pone sullo stesso piano tutti coloro che si cimentano nell'arena-mercato. Nelle istituzioni integrative che operano mediante aggregazioni *ad hoc* viene invece a mancare proprio questo criterio regolativo impersonale.

Le istituzioni pubbliche¹², intese nel senso più vasto — comprendendo dunque un ospedale e un tribunale, ma anche una panchina e un telefono pubblico — sono strumenti di integrazione sociale, per la loro funzione pratica come per la loro carica simbolica: sia l'ospedale, sia il telefono pubblico implicano una decisione presa da una qualche autorità in nome e negli interessi di una collettività. Se l'ospedale non funziona, o il telefono pubblico è guasto, la loro funzione pratica è compromessa ma la loro carica simbolica non viene meno: cambia di segno. Essi passano da simboli di integrazione a simboli di disintegrazione; testimoniano di una promessa fatta e poi non mantenuta, di una carenza nel processo di rappresentanza.

In sostanza un'istituzione che non funziona è lo specchio delle insufficienze e dei limiti di una comunità, della quale i singoli hanno difficoltà a «sentirsi parte»: è insieme causa, effetto e segno di disintegrazione sociale. In tal modo la solidarietà, il senso della comune appartenenza e della condivisione di interessi che sono generati dallo status di cittadino (e dalla possibilità di accesso a determinati diritti) si trasformano nel loro opposto. I singoli diventano concorrenti e antagonisti in quello che viene percepito un gioco a somma zero, in cui il vantaggio dell'uno (l'accesso su basi particolaristiche ai servizi e ai benefici garantiti da un'istituzione) implica il danno per tutti gli altri.

Così il tessuto connettivo della società, costituito dalla rete di rapporti orizzontali, paritari e informali, fondati sulla fiducia e sulla solidarietà, viene sistematicamente distrutto. Al suo posto si creano una serie di legami verticali e asim-

metrici che fanno capo ai rappresentanti delle varie istituzioni, detentori delle risorse e arbitri del loro uso, in cui i singoli cedono i loro diritti di cittadinanza per ottenere favori. Per dirla con le categorie di Dahrendorf: si cedono *entitlements* per ottenere *provisions*.

La ineliminabile valenza simbolica delle istituzioni, che viene ignorata nell'approccio aggregativo, può essere pienamente apprezzata in un'ottica integrativa. Le istituzioni non sono solo arene cui gli attori accedono con preferenze esogene, cioè con valori e orientamenti acquisiti altrove, indipendenti dall'azione delle istituzioni stesse. Queste sono invece esse stesse agenti di socializzazione, che plasmano le visioni del mondo degli individui, e dunque orientano le loro condotte di azione.

Un esempio calzante di quanto la quotidianità delle istituzioni eroda il tessuto sociale lo ha fornito in modo magistrale Parisi in una recente riflessione sui «compagni che copiano» e sulle complicità e omertà che regnano fra gli studenti. La sua catena argomentativa porta allo scoperto le implicazioni di valore sottostanti a una realtà che *tutti* abbiamo presente e che fa della scuola «un'istituzione fondamentale per la diffusione della slealtà verso le istituzioni, dell'indisponibilità a riconoscersi al loro interno corresponsabili dell'attuazione dei valori comuni, del rifiuto della collaborazione con le autorità per la difesa della legalità»¹³.

Quindi la degenerazione delle istituzioni pubbliche è essa stessa fonte di degenerazione sociale, tanto più pervasiva alla luce del rilievo che, in una società moderna, tali istituzioni assumono nella vita quotidiana degli individui. Una visione del mondo orientata a valori particolaristici e la negazione dei principi democratici di cittadinanza non possono che diffondersi se, alla fine, risultano gli unici mezzi che — nell'interazione quotidiana con le istituzioni — consentono agli individui di raggiungere i loro scopi. È in questo senso che può essere compresa la formula, ricorrente nell'Italia di oggi, secondo cui la cultura dei favori prevale progressivamente su quella dei diritti.

Dal momento che, nell'attuale assetto sociale, è praticamente impossibile fare a meno di interagire con le istituzioni pubbliche, ne consegue che gli individui mettono in atto le strategie che l'esperienza insegna come più efficaci

per la realizzazione dei loro scopi. Questo modo di agire si presta naturalmente ad essere letto secondo l'ottica aggregativa del calcolo mezzi-fini. In tal modo, dal punto di vista dell'individuo, la ricerca di favori per via particolaristica rappresenta nient'altro che un esercizio di razionalità.

Ma l'efficacia di questo modo di agire non può che fare scuola, cioè socializzare anche gli altri individui all'uso di queste strategie e all'irrazionalità di cercare altre vie. Per questo motivo limitarsi a considerare il ricorso a strumenti particolaristici come «razionale» dal punto di vista del singolo fa cadere in una fallacia individualistica, in quanto non si tiene conto degli esiti distruttivi, sul piano della coesione sociale, del ricorso crescente a queste pratiche. Se si inquadrano questi comportamenti secondo la categoria della razionalità individuale non è possibile comprendere che la diffusione di questa logica distrugge quella «zona franca» con funzioni integrative che, al riparo dalla competizione individualistica, da un lato garantisce l'esercizio dei diritti del cittadino — inviolabili, inalienabili, e modificabili solo per via legislativa¹⁴ — e dall'altro alimenta il senso di appartenenza a una comunità.

Solo se si riconosce che le istituzioni pubbliche esercitano una ineludibile capacità socializzante, anche nelle loro degenerazioni in senso aggregativo, è possibile comprendere perché le carenze dello spirito pubblico che oggi lamentiamo in Italia non possono essere considerate solo come eredità del passato. È il ruolo socializzante, in senso particolaristico, delle istituzioni che consente di spiegarci perché — come abbiamo visto nel capitolo primo — gli italiani sono in Europa il popolo che ha meno fiducia nei propri connazionali. Non sorprende poi se nelle regioni meridionali, dove la degenerazione delle istituzioni è particolarmente pronunciata, la fiducia nei nostri connazionali sia ancora più bassa.

5. Consenso, legittimità e legalità

La capacità delle istituzioni pubbliche di plasmare gli orientamenti di valore degli individui da una parte e dall'altra la loro diseguale accessibilità da parte dei cittadini —

che smentisce gli assetti normativi universalistici su cui sono fondate — consentono di comprendere perché il funzionamento delle istituzioni italiane abbia prodotto in tutti questi anni consenso elettorale ma non legittimità, e nemmeno senso di identità nazionale.

Anche in questa coppia concettuale — consenso e legittimità — possiamo rinvenire la polarità di prospettive già rilevata. Il consenso è un concetto di natura atomistica: il consenso totale è dato dalla somma di tanti consensi individuali, né più né meno¹⁵. Si tratta cioè di un concetto di tipo aggregativo. La legittimità presuppone invece qualcosa di più della somma di tante posizioni individuali. Essa infatti viene tributata ad un'istituzione, o a un regime, cui è riconosciuta la qualità di «rappresentare il "tutto" e l'interesse generale nei confronti degli interessi particolari»¹⁶.

Il consenso muore con i beneficiari dello scambio; la legittimità, al contrario, è un patrimonio che vive e che passa di generazione in generazione, cementando il senso della continuità storica e dell'identità collettiva. Che la nozione di legittimità, a differenza di quella di consenso, rimandi a una realtà «monista», irriducibile a singole componenti, e designi un sentire condiviso, un diffuso orientamento a «sentirsi parte» di un'entità collettiva, risulta evidente dal fatto che un regime può adoperarsi per «organizzare il consenso», mentre non potrebbe mai organizzare la legittimità. Niente di ciò che viene imposto dall'alto può essere legittimità!

La opposta caratterizzazione di consenso e legittimità emerge pienamente ove si confrontino queste due nozioni con quella, attigua, di legalità, secondo cui «un potere legale è un potere che viene esercitato secondo le leggi»¹⁷. La legalità alimenta la legittimità, ad esempio assicurando la certezza del diritto e l'eguaglianza dei cittadini di fronte alla legge: Max Weber — come si sa — ha individuato nel principio di legalità la fonte della legittimazione dei regimi moderni.

Ma non è detto che la legalità alimenti il consenso. Anzi, l'esercizio della legalità, inteso come criterio imprescindibile di azione da parte dei rappresentanti delle istituzioni, può presupporre impopolarità, e dunque generare dissenso. Da cui il detto: *dura lex, sed lex* — non per caso così poco popolare nell'Italia dei condoni. Invece l'illegalità, se da una

parte mina sicuramente la legittimità, dall'altra può essere un mezzo per conseguire consenso, come peraltro dimostrano le vicende di «tangentopoli», in cui tanti politici — premiati da un vasto seguito elettorale — sono finiti sotto accusa, e non di rado in prigione.

Se passiamo dal piano analitico a quello storico, possiamo ricordare come il difficile avvio dello stato unitario, dopo il 1861, fu dovuto esattamente ad una concomitanza di crisi di legalità e di crisi di legittimità. La prima, che segnò in particolare le regioni meridionali, dette vita ad una vera e propria guerra civile, che una discutibile carità di patria ha eufemisticamente tradotto in «brigantaggio»¹⁸. La crisi di legittimità sorse invece a motivo dell'opposizione cattolica e al conseguente *non expedit*, che esclude i cattolici dalla partecipazione politica ed elettorale nel nuovo Regno d'Italia. Per inciso, il lettore osserverà come, fin dalla sua origine, lo stato unitario italiano si sia trovato stretto nella tenaglia fatta di particolarismi e di lealtà alternative, originate in zone diverse del paese, e che abbiamo già imparato a riconoscere, nelle sue forme più recenti, nel capitolo primo.

Quando si afferma che le istituzioni italiane godono (o godevano) di consenso ma non di legittimità non ci si limita dunque ad una sottile distinzione terminologica, che ammicca alle particolarità di un lessico specialistico. Ci si riferisce invece ad una caratteristica dell'Italia molto concreta e quotidiana: la prevalenza delle pratiche aggregative su quelle integrative, con le sue altrettanto concrete conseguenze sul senso di cittadinanza e di identità collettiva. Appunto la prevalenza delle pratiche aggregative è all'origine di quella crisi di legalità che oggi — a due anni dall'inizio dell'inchiesta della Procura di Milano sulla corruzione politica — palese agli occhi di tutti le sue dimensioni ma che era da molti anni evidente agli osservatori più acuti della realtà italiana.

Un caso particolarmente rilevante di capacità socializzante perversa delle istituzioni è costituito proprio dalla grave crisi in cui da decenni versa la giustizia penale. Lo stesso principio di legalità appare messo in discussione dalla:

progressiva, quasi completa scomparsa di effettive forme di repressione per i reati commessi da ignoti — ed in particolare per

scippi, furti negli appartamenti, rapine, aggressioni, ecc. — cioè quel relevantissimo insieme di reati che sono detti minori ma che pur tuttavia sono importantissimi per il senso di sicurezza dei cittadini¹⁹.

La capacità socializzante, nel bene e nel male, delle istituzioni è dimostrata dal fatto che nel ménage quotidiano della totalità dei cittadini l'inefficienza della giustizia penale è diventata un dato di fatto acquisito, come dimostra la diffusa tendenza «a non affrontare il fastidio di denunciare quei reati»²⁰. Anche recentemente, un rapporto delle Nazioni Unite indica che «in Italia le vittime dei vari reati li denunciano meno che negli altri paesi considerati»²¹. Se si tiene a mente da un lato la centralità del bisogno di sicurezza nella definizione della scala dei valori dei singoli e dall'altro la capacità socializzante delle istituzioni nel loro funzionamento, o malfunzionamento, quotidiano, si comprende allora quanto possa essere devastante, per la legittimità di un intero assetto istituzionale, il senso di impotenza che promana dalle autorità preposte alla repressione del crimine quando il cittadino vittima di un reato sporge diligentemente la sua denuncia.

D'altra parte, su un piano più generale, la latitanza dello stato in alcune regioni meridionali, da tempo riconosciuta anche dalle massime autorità, ormai non presuppone più solo una questione di legittimità ma rinvia esattamente al problema dell'assenza del principio di legalità. È proprio in vista del ripristino di quel principio (in termini quantomeno formali) che può trovare senso infatti la grave decisione di inviare in Sicilia reparti scelti dell'esercito, presa dal governo nell'estate del 1992 e riconfermata fino alla metà del 1994²².

6. Il clientelismo corrosivo

Se ci poniamo da un punto d'osservazione abbastanza elevato per utilizzare la coppia concettuale integrazione-aggregazione, è possibile cogliere i punti di contatto fra due meccanismi aggregativi, che a prima vista hanno poco in comune ma che costituiscono forse i due più formidabili stru-

menti di costruzione del consenso. Mi riferisco all'ampio ricorso al voto clientelare e al debito pubblico.

Come ho ricordato in precedenza, il voto di scambio costituisce l'espressione, nel contesto dello stato assistenziale e nella cornice del sistema elettorale vigente, del particolarismo prepolitico, tipico dell'uomo guicciardiniano. Nel capitolo primo ho cercato di mettere in luce come uno dei meriti della tipologia messa a punto da Parisi e Pasquino sia proprio la sua capacità di cogliere nel voto di scambio lo strumento di raccordo fra il mondo delle istituzioni e della rappresentanza politica e il mondo a-politico del familismo, estraneo alle contrapposizioni ideologiche come al confronto fra i programmi e gli schieramenti, ma sensibile solo ai benefici privati che l'elettore può ottenere.

Il rapporto fra elettore e candidato presupposto dal voto di scambio è un meccanismo prodigiosamente ricco di implicazioni disgreganti. L'elettore si muove in una logica puramente individuale (o meglio, familiare) e cerca di massimizzare l'utile scambiando la risorsa voto con benefici materiali «immediati e individuali». Il candidato beneficiario del voto di scambio si pone non come interprete di interessi generali ma come collettore di risorse dal centro verso la periferia. Egli presiede all'erogazione dei flussi di fondi pubblici definiti dai programmi, ordinari e straordinari, che articolano la spesa pubblica²³. Nell'assetto dello stato assistenziale si tratta di flussi di risorse ingenti, che — come vedremo meglio nel capitolo seguente — nel Mezzogiorno superano quelle allocate dal mercato.

Ma, in coerenza con l'insopprimibile capacità formativa delle istituzioni, questo meccanismo di allocazione clientelare delle risorse alimenta a sua volta una pluralità di fenomeni disintegrativi, per almeno quattro motivi.

a) Il candidato si muove secondo un'ottica individuale, in cui i suoi avversari principali spesso non sono i candidati degli altri partiti, ma quelli del suo partito, che si contendono lo stesso segmento di elettorato, secondo il modello del partito-arena. Viene così a mancare l'elemento di raccordo e unificazione dell'offerta politica, con varie conseguenze: dalla perdita di rilevanza delle premesse ideologiche e delle piattaforme programmatiche (e della loro valenza integrativa) alla lievitazione dei costi della campagna elettorale.

b) La necessità di soddisfare una pluralità di clienti con benefici materiali «immediati e individuali» orienta i mediatori politici a distribuire risorse parcellizzabili, come posti di lavoro nel pubblico impiego e pensioni di invalidità, piuttosto che beni pubblici, per ciò stesso indivisibili, come scuole e ospedali. Questo spiega, ad esempio, perché nelle regioni meridionali vi siano, contemporaneamente elevati residui passivi, una plethora di dipendenti pubblici e di pensionati e una scarsa dotazione infrastrutturale²⁴. Ma la carenza di beni pubblici, a sua volta, riduce ancor più la legittimità delle istituzioni e alimenta il risentimento verso il centro.

c) Il rapporto clientelare, dall'espressione del voto alla concessione del beneficio, si configura come una ripetuta smentita della coerenza delle disposizioni di legge. Esso tradisce esplicitamente lo spirito, e sovente anche la lettera, delle articolazioni normative che regolano tanto il meccanismo elettorale quanto l'attribuzione, per conto e a carico della collettività, di benefici (come una pensione d'invalidità), uffici (posti di lavoro) o incarichi (appalti) a cittadini e imprese. Dunque il voto di scambio è una prodigiosa fonte di illegalità. Ma, come abbiamo visto, il venir meno del principio di legalità rende inattuabile il criterio di uguaglianza tra i cittadini (che è uno dei principi su cui riposa la pretesa di legittimità dello stato). D'altra parte, in virtù dell'ineliminabile azione socializzante delle istituzioni — buona o cattiva che sia — l'efficacia stessa dei legami clientelari alimenta a sua volta il ricorso a questi; così, in un circolo vizioso, si delegittimano ulteriormente le istituzioni democratiche e i valori cui esse si ispirano, come la solidarietà per i più deboli, il merito e l'efficienza.

d) Il legame, verticale e asimmetrico, fra patrono e cliente distrugge la socialità orizzontale: per quanto ingenti, le risorse gestite dai mediatori politici non sono illimitate. Così viene alimentata una competizione fra potenziali clienti, che erode la già scarsa riserva di socialità di contesti tradizionalmente orientati al particolarismo familista. Il legame clientelare dà vita a una serie di strutture piramidali che fanno capo ai mediatori gestori delle risorse e arbitri del loro uso. Si tratta di quei legami diadici, verticali e asimmetrici, cui fanno riferimento gli studiosi del clientelismo²⁵, la

cui caratteristica principale è la cessione di *entitlements* (in questo caso il voto) in cambio di benefici cui potrebbero accedere come cittadini (in un'ottica universalista che rispettasse la legalità) ma che diventano disponibili solo come *provisions*, favori riservati a particolari clienti. Quanto questa situazione sia incompatibile con un genuino assetto democratico è evidente: «lo scambio di diritti politici con il vantaggio economico individuale... è incongruente con la democrazia formale»²⁶.

7. Il debito pubblico

Una minaccia all'assetto democratico proviene anche dalle dimensioni sterminate del debito pubblico (la cui consistenza già nel 1990 ha superato l'ammontare del prodotto interno lordo), e in particolare dalla tendenza a finanziare la spesa pubblica mediante ricorso indiscriminato all'indebitamento. Rispetto agli altri paesi della CEE, l'Italia rappresenta — sotto il profilo dell'ammontare del debito pubblico e del disavanzo di bilancio — un caso anomalo, assai distante dai maggiori partner (fig. 3.1).

Come si sa, a differenza degli altri paesi, in Italia i titoli del debito pubblico sono in misura considerevole nelle mani dei singoli risparmiatori, e solo in parte minore dei cosiddetti «investitori istituzionali». Alla fine del 1992 le famiglie italiane detenevano il 57,78% dei titoli pubblici²⁷. Il punto che occorre sottolineare è che la posizione eccentrica che l'Italia occupa nella fig. 3.1 ricorda l'analoga eccentricità che — come abbiamo visto nel capitolo primo — ha attirato l'attenzione di Inglehart in tema di fiducia nei concittadini e nella democrazia.

Questa apparente contraddizione tra sfiducia nella democrazia e disponibilità a prestare soldi allo stato può essere spiegata proprio con il prevalere dei vincoli di tipo aggregativo (atomistici, personali) su quelli integrativi (diffusi e impersonali). Un commentatore ha osservato che «i titoli di stato sono la previdenza integrativa di una grossa fetta di famiglie italiane»²⁸, confermando implicitamente come Bot e Cct siano stati aspetti non secondari di quello scambio tra *entitlements* e *provisions* più volte rilevato: attraverso la mo-

Debito pubblico

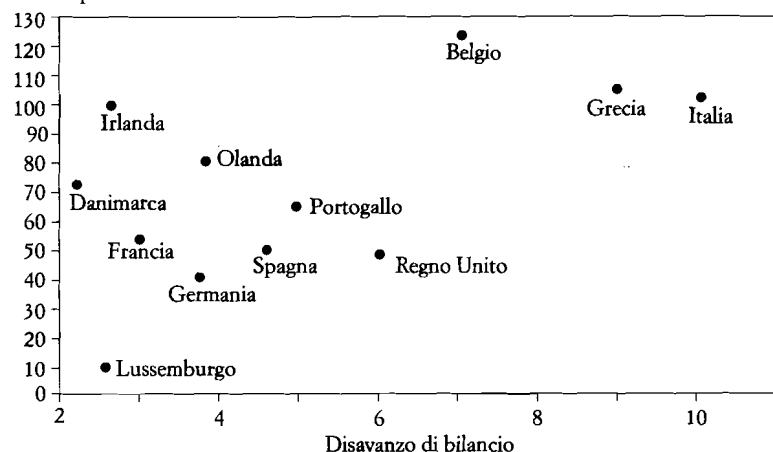


FIG. 3.1. Disavanzo di bilancio e debito pubblico, in percentuale rispetto al PnI, nei paesi CEE nel 1992.

Fonte: «Corriere della Sera» del 21 aprile 1993, p. 20.

netizzazione del rapporto fra cittadini e istituzioni pubbliche che si supplisce alle carenze delle agenzie del welfare state, anche se per questa via, per così dire traversa, si sacrificano buona parte delle istanze perequative per cui esse sono nate.

Quanto la crescita abnorme del debito pubblico abbia comportato un sacrificio dei diritti di cittadinanza può non risultare immediatamente chiaro. Ad ogni nuova rilevazione dell'ammontare dello stock del debito veniamo informati su quanti milioni di debiti gravino sulla testa di ciascun italiano — con l'immane precisazione: «neonati compresi». L'immagine fa sempre una certa impressione, ma ci mette fuori strada, prima di tutto perché «posizioni creditorie e debitorie si intrecciano nei singoli individui»²⁹. Infatti, come abbiamo visto sopra, a fronte di un debito medio pro capite di 25-30 milioni, molti italiani sono creditori dello stato in quanto possiedono Bot e Cct. I veri debitori sono gli italiani di domani: «che pagheranno più imposte, riceveranno meno trasferimenti e, in ultima istanza, cresceranno economicamente di meno perché di meno è stato investito dalle generazioni attuali»³⁰.

Questo trasferimento del debito alle generazioni future significa che noi italiani di oggi non solo pregiudichiamo il loro benessere economico ma anche l'ampiezza dei loro diritti di cittadinanza, che risentirà dei più severi vincoli alla spesa pubblica. Si tratta di una vera e propria espropriazione, un tradimento di quell'obbligo, riconosciuto dalla teoria democratica, secondo cui i cittadini di oggi sono i garanti dei diritti dei cittadini di domani: «i singoli cittadini sono fiduciari per le preferenze presenti e future dei cittadini presenti e futuri. Essi non possono alienare legittimamente i loro diritti politici in quanto detengono tali diritti sulla base della fiducia»³¹. Ancora una volta, dunque, la parcellizzazione dei benefici tra singoli individui, per quanto numerosi, comporta il sacrificio delle esigenze di integrazione sociale.

L'investimento dei singoli e delle famiglie in titoli pubblici risponde a criteri di razionalità economica indiseutabili; tuttavia, in una prospettiva collettiva, anche nel caso del debito pubblico emergono i riflessi disgregativi di una somma di singole razionalità.

Quella che è ormai degenerata in una democrazia del deficit sta infatti producendo un deficit di democrazia... Un conto è infatti finanziare la spesa pubblica con gettito imposto su una platea di cittadini incisi dal fisco e perciò attenti alla spesa pubblica, un conto è finanziarla con debito aperto presso una platea di cittadini illusi che non sia necessario pagare le tasse, ma sufficiente prestare capitali in contropartita di titoli di rendita³².

Naturalmente esiste una relazione precisa fra voto di scambio e debito pubblico: un'elevata remunerazione dei debiti che il Tesoro contrae con gli acquirenti di titoli pubblici è necessaria per garantire la disponibilità delle risorse che servono a finanziare la ricerca del consenso mediante scambi particolaristici, con le gravi conseguenze che ciò comporta a livello macroeconomico, come il peso abnorme delle diverse espressioni dell'economia «della rendita»³³: l'elevato costo del denaro per le imprese, l'assenza di incentivi a investire nell'espansione e ammodernamento della base produttiva, la redistribuzione dei redditi a favore di quelli più alti³⁴.

Ma il punto di contatto tra voto di scambio e debito pubblico, che mi preme mettere in rilievo è un altro: in entrambi i casi gli individui vengono coinvolti non in quanto cittadini nell'esercizio dei loro diritti civili e politici, secondo criteri universalistici e uguali per tutti, bensì come attori singoli, dotati di risorse: voti o soldi che siano. I primi vengono scambiati con favori, i secondi con buoni del Tesoro. In entrambi i casi l'accento non cade sugli *entitlements* che pongono i cittadini su un piede di parità e di uguaglianza ma sulle *provisions* che dividono e discriminano.

8. La televisione e il calcio

Che la democrazia italiana soffra di uno squilibrio tra le pratiche aggregative e quelle integrative è stato implicitamente riconosciuto anche recentemente, in un pregevole studio sul sistema politico italiano. La dispersione del potere prevista dall'intelaiatura costituzionale, la permeabilità dei partiti da parte di molteplici gruppi di pressione, la vetustà e inefficienza degli apparati amministrativi rendono la politica italiana un caso di pluralismo «negoziato» (*bargained pluralism*), centrato sui partiti³⁵.

D'altra parte questa accentuazione di dinamiche riconducibili allo scambio tra attori singoli — in coerenza con il paradigma del mercato — appare come una sorta di destino in un paese in cui la polverizzazione della rete commerciale e la diffusione della piccola e media industria hanno dilatato enormemente il numero degli attori economici in senso proprio, come dimostra il numero di partite Iva, assai più numerose che tra i nostri partner europei³⁶. Ma ciò che mi preme sottolineare è la preminenza di logiche aggregative anche in campi e settori in cui le istanze integrative dovrebbero essere più caratterizzanti. Lo dimostra ad esempio l'assetto del sistema televisivo, per molti anni lasciato dal parlamento del tutto privo di una regolamentazione, nonostante la delicatezza della materia.

La televisione è uno strumento che, nella sua pervasività, presenta immense potenzialità integrative. Si pensi alla possibilità di aumentare il livello di informazione e di consape-

volezza politica dei cittadini o alla diffusione di altri *entitlements*³⁷, come ad esempio era avvenuto negli anni Cinquanta e Sessanta con trasmissioni dedicate all'alfabetizzazione degli adulti e più in generale con la diffusione della lingua italiana in tutti gli strati della popolazione³⁸. Invece la televisione italiana manca pressoché totalmente di queste caratteristiche integrative, in quanto l'intero sistema televisivo è asservito a logiche aggregative. È di natura aggregativa, in primo luogo, la spartizione delle reti Rai fra i vari partiti, con conseguente lottizzazione delle assunzioni e delle collaborazioni in quella che è la principale industria culturale del paese. Ancora più evidente la pressoché totale dipendenza dell'intero settore televisivo dalla logica aggregativa se si pensa che la programmazione delle reti pubbliche e private è determinata dalla competizione tra Rai e Fininvest, in cui è arbitro l'Auditel. Questa sorta di sondaggio permanente, che misura in tempo reale i dati sull'ascolto dei vari programmi, governa le tariffe del mercato pubblicitario e, di conseguenza, decide la sorte di ballerine e presentatori. Più che negli altri paesi europei, gran parte della pubblicità passa per la TV³⁹. La rincorsa tra le varie reti a colpi di programmi di evasione e di qualità sempre più scadente è dunque solo il naturale esito di una lotta condotta, senza alcuna attenzione alle potenzialità integrative del mezzo televisivo, per accaparrarsi una fetta sempre più grande di questo ingente flusso di denaro.

Solo alla luce di questa affinità di fondo degli assetti del sistema televisivo con i principali strumenti di acquisizione del consenso (voto di scambio e debito pubblico) si comprende perché la riforma della Rai costituisca un terreno di scontro fra i più aspri nell'attuale transizione verso nuovi equilibri politici. D'altra parte le prime iniziative prese dai nuovi vertici della Rai, subentrati nell'estate del 1993 al vecchio Consiglio di amministrazione espresso dai partiti, sembrano ispirate dalla consapevolezza delle degenerazioni aggregative incompatibili con le finalità del servizio pubblico⁴⁰.

Anche nel mondo del calcio si registra un'ipertrofia delle dinamiche aggregative. Fenomeno socialmente e culturalmente complesso, il calcio professionistico gode di un peso straordinario nel quadro dello sport italiano, soprattutto ri-

aspetto alla pratica sportiva di base. Questa resta a livelli minimi, nonostante sia considerata dalla sensibilità odierna come un *entitlement* — un aspetto rilevante della qualità della vita — proprio per la sua capacità formativa.

Il calcio professionistico presenta indubbie potenzialità integrative, dentro e fuori degli stadi: studi recenti hanno messo in rilievo il complesso dei rituali, delle solidarietà e dei conflitti che traggono alimento dalle partite di calcio⁴¹. Questo però non cela l'enorme crescita di importanza registrata dalla logica aggregativa del mercato nel mondo del calcio italiano, che ha chiamato a giocare nel nostro campionato i migliori calciatori in cambio di compensi astronomici, assai superiori a quelli in uso negli altri paesi. Questa prevalenza degli elementi aggregativi nel calcio italiano ha avuto la sua espressione più evidente nel caso dei mondiali del 1990. Oggi sappiamo quanto peso abbiano avuto le degenerazioni aggregative nei lavori di costruzione o ristrutturazione degli stadi (tangenti, lavori non terminati, leggi speciali per costruire infrastrutture faraoniche, inutili, o abbandonate poco dopo la conclusione del torneo).

In quella circostanza anche la squadra nazionale ha denunciato una minore capacità di integrazione, testimoniata dall'ostilità di una parte dei tifosi che non si sentivano rappresentati adeguatamente dai giocatori che vestivano la maglia azzurra. Segnale non banale, a mio parere, della perdita di pregnanza di uno dei simboli dell'unità nazionale che, pur nella sua deteriore superficialità, riusciva comunque a mobilitare milioni di persone al seguito del tricolore.

La conclusione del mondiale italiano rispecchiò perfettamente la logica aggregativa, mercantile, prevalente nel nostro calcio. Come ben ricordano gli appassionati, la nazionale italiana fu esclusa dalla partita di finale, che fu disputata invece dalle due squadre che avevano nelle loro file il maggior numero di giocatori tesserati dai club italiani. Non si poteva trovare dimostrazione più efficace che il nostro è davvero il campionato più bello (nel senso di più ricco) del mondo, ovvero quello in cui le logiche aggregative hanno proceduto più lontano che altrove.

Se ci addentriamo nel gioco retorico di segnalare un episodio che, alla luce degli avvenimenti successivi, assume retrospettivamente una caratterizzazione emblematica, il caso

dei mondiali di calcio si presta a rappresentare bene lo spartiacque tra l'atmosfera degli anni Ottanta e quella del decennio successivo, fatta di colpi durissimi inferti al velo sottile della nostra integrazione nazionale dal maturare delle conseguenze di quelle degenerazioni aggregative che proprio negli anni Ottanta avevano ricevuto il massimo impulso.

Note al capitolo terzo

¹ J. March e J. Olsen, *Riscoprire le istituzioni*, Bologna, Il Mulino, 1992, p. 116.

² L. Morlino, *La relazione fra gruppi e partiti*, in Id. (a cura di), *Costruire la democrazia. Gruppi e partiti in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1991, p. 484, corsivi dell'autore. Sul ruolo centrale dei partiti cfr. anche M. Cotta, *The Centrality of Parliament in a Protracted Democratic Consolidation*, in U. Liebert e M. Cotta (a cura di), *Parliament and Democratic Consolidation in Southern Europe*, London, Pinter, 1990, pp. 55-91.

³ A. Panebianco, *Representation without Taxation*, in «il Mulino», XL, 1991, n. 333, pp. 47-53. Nello stesso senso, anche se su un piano incomparabilmente più nobile, va anche il timore con cui i movimenti cattolici e di sinistra guardano ad un'eventuale contrazione delle opportunità del ricorso all'obiezione di coscienza.

⁴ *Ibidem*, pp. 47-53; A. Parisi, *Compagni che copiano*, in «il Mulino», XL, 1991, n. 333, p. 99.

⁵ Sulla Resistenza e sugli ostacoli ad elaborarne il mito *super partes* cfr. G.E. Rusconi, *Se cessiamo di essere una nazione*, Bologna, Il Mulino, 1992.

⁶ La festa della Vittoria è stata ripristinata nel 1992, ma evidentemente solo in termini burocratici e senza superare la soglia dell'attenzione dell'opinione pubblica, neanche di quella più attenta a questi dettagli. Infatti la stampa ha dato notizia di folte schiere di reduci che si sono recati la prima domenica di novembre a Redipuglia per le celebrazioni dei caduti e solo allora hanno saputo che la festa era stata «ripristinata» alla data originale. Come si vede, persiste la totale mancanza di consapevolezza dell'importanza della gestione simbolica del calendario.

⁷ L'espressione si trova nel *Contratto sociale* (IV, cap. 8), cfr. R. Bellah, *La religione civile in America*, in S.S. Acquaviva e G. Guizzardi (a cura di), *La secolarizzazione*, Bologna, Il Mulino, 1973, p. 150. Il saggio era comparso nel 1967 su «Daedalus», XCVI, pp. 1-21.

⁸ R. Bellah, *La religione civile in America*, cit., p. 158. Sulla elaborazione simbolica della religione civile americana, con particolare riferimento ai funerali di J.F. Kennedy, cfr. anche D. Kertzer, *Riti e simboli del potere*, Bari, Laterza, 1989, cap. IV.

⁹ R. Bellah, *La religione civile in America*, cit., p. 160.

¹⁰ C. Tullio-Altan, *Identità etnica e religione civile*, in «Storia contemporanea in Friuli», XXII, 1992, p. 15, corsivo dell'autore.

¹¹ Mi riferisco in particolare alle opere citate di Rusconi e Tullio-Altan. Cfr. anche le interessanti considerazioni di C. Galli in *La cultura politica degli italiani*, in «il Mulino», XLI, 1992, n. 341, pp. 401-411.

¹² Sul concetto di istituzione il riferimento d'obbligo è a D. Selznick, *Leadership in Administration*, New York, Harper & Row, 1957, rilevante soprattutto in quanto pone l'accento sulla capacità dell'istituzione di costituire un valore in sé, che prescinde dalle implicazioni strumentali, «in quanto garantisce identità collettiva, senso di appartenenza» (S. Zan, *Organizzazione e rappresentanza*, Roma, Nuova Italia Scientifica, 1992, p. 112). Mentre il volume di March e Olsen non approfondisce il concetto di istituzione, più ricco di suggestioni è il contributo di M. Douglas in *Come pensano le istituzioni*, Bologna, Il Mulino, 1990.

¹³ A. Parisi, *Compagni che copiano*, cit., p. 99.

¹⁴ J. March e J. Olsen, *Riscoprire le istituzioni*, cit., pp. 188-189.

¹⁵ Questo aspetto atomistico del consenso è chiaramente espresso in G. Graham, «l'individuo, naturalmente, è l'elemento costitutivo (*building block*) del consenso. La legittimità nasce dal fatto che una pluralità di individui legittima un regime», in *Consensus*, in G. Sartori (a cura di), *Social Science Concepts*, London, Sage, 1984, p. 114. Il passo riportato attesta anche la sovrapposizione corrente tra i concetti di consenso e di legittimità, provocata soprattutto dalla pratica di ricerca fondata sui sondaggi di opinione, in base a cui la legittimità di un regime viene rilevata accertando il grado di consenso dei singoli rispetto a una serie di stimoli (istituzioni, simboli, ecc.). Sui problemi di definizione operativa del concetto cfr. L. Morlino e J.L. Montero, *Legitimacy and Democracy in Southern Europe*, in R. Gunther, M. Diamandouros e H.J. Puhle (a cura di), *The Problems of Democratic Consolidation in Southern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 1994.

¹⁶ D. Fisichella, *Lineamenti di scienza politica*, Roma, Nuova Italia Scientifica, 1988, p. 60; cfr. anche L. Morlino, *Come cambiano i regimi politici*, Milano, Angeli, 1980. La differenza tra legittimità come valore condiviso e consenso come elemento di calcolo individuale, razionale e talvolta opportunistico, traspare anche in Weber: «la disposizione a obbedire può essere simulata dal singolo o anche da interi gruppi soltanto per motivi di opportunità... per debolezza e per bisogno di protezione. Tutto questo però non è decisivo per la classificazione di un potere», in *Economia e società*, Milano, Comunità, 1980, vol. I, p. 207.

¹⁷ N. Bobbio, voce *Legalità*, in *Dizionario di politica*, Torino, UTET, 1983, p. 580. Cfr. anche C. Galli, *Crisi di legalità, crisi di legittimità*, in «il Mulino», XL, 1991, n. 338, pp. 1022-1030.

¹⁸ Sul brigantaggio cfr. F. Molfese, *Storia del brigantaggio dopo l'Unità*, Milano, Feltrinelli, 1979. Sull'orientamento storiografico a sminuire il rilievo del brigantaggio cfr. C. Tullio-Altan, *La nostra Italia*, Milano, Feltrinelli, 1986, pp. 44 ss.

¹⁹ G. Di Federico, *Obbligatorietà dell'azione penale, coordinamento*

delle attività del pubblico ministero e loro rispondenza alle aspettative della comunità, in «La giustizia penale», XCVI, 1991, p. 166.

²⁰ *Ibidem*, p. 168.

²¹ È quanto si desume dalla ricerca contenuta nel rapporto presentato dall'UNICRI, l'istituto delle Nazioni Unite che si occupa dello studio della criminalità e dei sistemi giudiziari, in occasione della Conferenza internazionale su «Comprendere il crimine» tenuta a Roma il 18-20 novembre 1992.

²² È servito però al ripristino della legalità riducendo scippi e rapine, a giudicare dai resoconti della stampa quotidiana. Questo successo ha incoraggiato il governo a estendere l'uso dell'esercito in appoggio alle forze di polizia anche a Napoli e in Calabria.

²³ Cfr. G. Gribaudi, *Mediatori. Antropologia del potere democristiano*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1980.

²⁴ Cfr. C. Trigilia, *Sviluppo senza autonomia*, Bologna, Il Mulino, 1992.

²⁵ Cfr. L. Graziano, *Clientelismo e sistema politico. Il caso dell'Italia*, Milano, Angeli, 1980, p. 23 e M. Caciagli, *Il clientelismo nel Terzo Mondo*, in «Rivista italiana di scienza politica», XIX, 1989, p. 326.

²⁶ J. March e J. Olsen, *Riscoprire le istituzioni*, cit., p. 218.

²⁷ Dati riportati in M. De Cecco, *I debiti di stato e il tesoro delle famiglie*, in «La Repubblica Affari e Finanza», del 2 luglio 1993, pp. 8-9. In particolare le famiglie detengono il 44,79% dei titoli a medio e lungo termine (Btp e Cct) e l'89,49% dei titoli a breve (Bot). Al contrario banche e assicurazioni detengono il 27,9% dei primi e il 6,15 dei secondi.

²⁸ *Ibidem*, p. 8.

²⁹ P. Onofri, *La cultura economica degli italiani*, in «il Mulino», XLI, n. 343, 1992, p. 802.

³⁰ *Ibidem*, p. 803. Cfr. anche G. Campiglio, *Illusioni di ricchezza, rischi di declino*, in F.L. Cavazza (a cura di), *La riconquista dell'Italia*, Milano, Longanesi, 1993, p. 32.

³¹ J. March e J. Olsen, *Riscoprire le istituzioni*, cit., pp. 218-219.

³² G. Tremonti e G. Vitaletti, *La fiera delle tasse*, Bologna, Il Mulino, 1991, p. 46.

³³ È stato calcolato che l'economia della rendita, comprendendo le rendite immobiliari e quelle «politiche», rappresenta circa un quinto del Pil: cfr. G. Campiglio, *Illusioni di ricchezza, rischi di declino*, cit., p. 48. Su questa sorta di intossicazione collettiva cfr. anche G. Mossetto, *Italiani senza rendite*, Bari, Laterza, 1993. Più in generale, sulle nuove forme di rendita nella società industriale avanzata cfr. G. Tremonti e G. Vitaletti, *La fiera delle tasse*, cit., pp. 170-173.

³⁴ G. Campiglio, *Illusioni di ricchezza, rischi di declino*, cit., p. 34.

³⁵ La tesi fondamentale del volume, particolarmente attento alle caratteristiche istituzionali, viene così riassunta: «La mediazione partitica degli interessi sociali, nella misura in cui è influenzata dalla struttura interna dei partiti, dalla competizione intrapartitica e dal sistema elettorale,

costituisce perciò una caratteristica distintiva della vita politica italiana», (D. Hine, *Governing Italy*, Oxford, Clarendon, 1993, p. 9).

³⁶ G. Tremonti e G. Vitaletti, *La fiera delle tasse*, cit., p. 123.

³⁷ Cfr. le considerazioni di G. Poggi, *Lo stato. Natura, sviluppo, prospettive*, Bologna, Il Mulino, 1992, p. 291.

³⁸ L'attuale rivalutazione della televisione delle origini muove appunto dal riconoscimento della sua valenza formativa e integrativa, al di là del suo esplicito sostegno al regime democristiano. Sulla ridotta diffusione dell'uso dell'italiano fino all'avvento della televisione cfr. l'ormai classica *Storia linguistica dell'Italia unita* di T. De Mauro, Bari, Laterza, 1967.

³⁹ Nel 1992 su un mercato pubblicitario che è di 9.213 miliardi, oltre la metà sono stati destinati alla televisione; nel 1980 la quota destinata alla televisione era il 25%; cfr. «Media Key», n. 122, febbraio 1993, p. 267. Contro il 51% dell'Italia, che è alla pari degli Stati Uniti, la televisione assorbe il 41% del mercato pubblicitario in Gran Bretagna, il 39% in Spagna, il 32% in Francia e il 18% in Germania. I dati dell'istituto francese Information et Publicité sono desunti da «il Venerdì di Repubblica» del 30 luglio 1993, p. 111.

⁴⁰ Cfr. ad esempio gli «Indirizzi programmatici per il piano di ristrutturazione Rai» presentati il 28 settembre 1993, secondo cui i vari canali TV devono differenziarsi per coprire esigenze culturali diverse. Cfr. «Corriere della sera», 29 settembre 1993, p. 4. Peraltro, l'organica connessione del duopolio televisivo con i vecchi equilibri politici, resi precari dalla ristrutturazione del sistema partitico, è chiaramente dimostrata dalla decisione di Berlusconi, presa alla fine del 1993, di impegnarsi personalmente nell'arena politica, allo scopo di agglutinare una coalizione di centro-destra da opporre con successo al cartello delle sinistre.

⁴¹ Cfr. A. Dal Lago, *Descrizione di una battaglia*, Bologna, Il Mulino, 1991; A. Dal Lago e R. Moscati, *Regalateci un sogno. Miti e realtà del tifo calcistico in Italia*, Milano, Bompiani, 1992; A. Roversi, *Calcio, tifo e violenza. Il teppismo calcistico in Italia*, Bologna, Il Mulino, 1992.